



*alla mensa della Parola*  
**Santissima Trinità – C – 2019**

*Sia benedetto Dio Padre, e l'unigenito Figlio di Dio, e lo Spirito Santo: perché grande è il suo amore per noi.*

La Liturgia di oggi (nell'Antifona d'ingresso) si apre con una benedizione: benediciamo Dio, lo glorifichiamo, lo esaltiamo, lo magnifichiamo. Diciamo bene [= benedire] di Dio, proclamando che Egli è Padre, Figlio e Spirito Santo. Professiamo così la nostra fede nel primo mistero della nostra fede: Dio è Trinità; il nostro Dio è Uno è Trino. Questa è la verità più profonda del Cristianesimo: Dio non è un solitario.

San Francesco d'Assisi affermava che Dio è "Trinità perfetta e Unità semplice". Questa è una definizione "disarmante" le difficili logiche umane di fronte il mistero di un Dio uno e trino, quello annunciato da Gesù di Nazareth.

In tempi a noi vicini, il Vescovo Don Tonino Bello diceva: «Secondo una suggestione semplicissima e splendida, nella Trinità non c'è "Uno più Uno più Uno, uguale a Tre". Ma c'è "Uno per Uno per Uno, che fa sempre Uno". Quando si vive veramente l'uno per l'altro, densificando questo rapporto di oblatività, la comunione raggiunge il vertice».

Noi, dunque, benediciamo Dio e affermiamo che Egli è Uno e Trino, cioè è un solo Dio in Tre Persone. Nello stesso temo proclamiamo: *grande è il suo amore per noi*. Il nostro Dio ama; Dio ci ama.

Dio ci ama, perché è Amore: *Deus Caritas est*. Gesù «ci ha rivelato che Dio è amore "non nell'unità di una sola persona, ma nella Trinità di una sola sostanza" (Prefazio): è Creatore e Padre misericordioso; è Figlio Unigenito, eterna Sapienza incarnata, morto e risorto per noi; è finalmente Spirito Santo che tutto muove, cosmo e storia, verso la piena ricapitolazione finale. Tre Persone che sono un solo Dio perché il Padre è amore, il Figlio è amore, lo Spirito è amore.

Dio è tutto e solo amore, amore purissimo, infinito ed eterno. Non vive in una splendida solitudine, ma è piuttosto fonte inesauribile di vita che incessantemente si dona e si comunica» (BENEDETTO XVI, *Angelus*: 7 giugno 2009).

*O Dio Padre, che hai mandato nel mondo il tuo Figlio, Parola di verità, e lo Spirito santificatore per rivelare agli uomini il mistero della tua vita.*

Così diciamo nella preghiera liturgica di oggi. Il Padre ha mandato nel mondo il Figlio e lo Spirito. Il nostro Dio non è il “motore immobile” dei filosofi, ma è un Dio in movimento, in cammino, è un Dio in missione, un Dio che ha una sua vita intima, ma che allo stesso tempo realizza un *exitus a se* per comunicare con le sue creature, oggetto del suo infinito amore eterno. È precisamente questa la “rivelazione”, in cui innanzitutto si manifesta il beneplacito di Dio, la sua *eudokìa*: Dio ha il piacere di comunicare con gli uomini. Lo descrive in maniera stupenda il Concilio Vaticano II, quando afferma: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2 Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (*Dei Verbum* 2).

*Il Padre ha mandato nel mondo il suo Figlio che è Parola di verità.*

La «condiscendenza di Dio si compie in modo insuperabile nell’incarnazione del Verbo, che è “il Rivelatore del Padre”. Gesù di Nazareth è, per così dire, l’«esegeta» di Dio che «nessuno ha mai visto» (*Verbum domini* 90).

La Parola eterna [...] è diventata in Cristo un uomo, «nato da donna» (Gal 4,4). Egli è il *Verbum abbreviatum*. Il Figlio stesso è la Parola, è il *Logos*: la Parola eterna si è fatta piccola – così piccola da entrare in una mangiatoia. Si è fatta bambino, affinché la Parola diventi per noi afferrabile». La missione di Gesù trova il suo compimento nel Mistero Pasquale: qui siamo posti di fronte alla «Parola della croce» (1Cor 1,18). Il Verbo ammutolisce, diviene silenzio mortale, poiché si è «detto» fino a tacere, non trattenendo nulla di ciò che ci doveva comunicare. Suggestivamente i Padri della Chiesa, contemplando questo mistero, mettono sulle labbra della Madre di Dio questa espressione: «È senza parola la Parola del Padre, che ha fatto ogni creatura che parla; senza vita sono gli occhi spenti di colui alla cui parola e al cui cenno si muove tutto ciò che ha

vita». Qui ci è davvero comunicato l'amore «più grande», quello che dà la vita per i propri amici (cfr Gv 15,13). Nel mistero luminosissimo della risurrezione questo silenzio della Parola si manifesta nel suo significato autentico e definitivo. Cristo, Parola di Dio incarnata, crocifissa e risorta, è Signore di tutte le cose; egli è il Vincitore, il Pantocrator, e tutte le cose sono così ricapitolate per sempre in Lui (cfr Ef 1,10). Cristo, dunque, è «la luce del mondo» (Gv 8,12), quella luce che «splende nelle tenebre» (Gv 1,5) e che le tenebre non hanno vinto (cfr Gv 1,5). Qui comprendiamo pienamente il significato del Salmo 119: «lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (v.105); la Parola che risorge è questa luce definitiva sulla nostra strada. I cristiani fin dall'inizio hanno avuto coscienza che in Cristo la Parola di Dio è presente come Persona. La Parola di Dio è la vera luce di cui l'uomo ha bisogno. Sì, nella risurrezione il Figlio di Dio è sorto come Luce del mondo. Adesso, vivendo con Lui e per Lui, possiamo vivere nella luce.

*Il Padre ha mandato nel mondo lo Spirito Santificatore.*

Lo Spirito è inviato per santificare continuamente la Chiesa, affinché i credenti abbiano così attraverso Cristo accesso al Padre in un solo Spirito (Ef 2,18). Questi è lo Spirito che dà la vita, una sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna ( Gv 4,14; Gv 7,38-39 ); per mezzo suo il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato, finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali ( Rm 8,10-11 ).

Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio ( 1 Cor 3,16; 1 Cor 6,19 ) e in essi prega e rende testimonianza della loro condizione di figli di Dio per adozione ( Gal 4,6; Rm 8,15-16 e 26 ).

Egli introduce la Chiesa nella pienezza della verità ( Gv 16,13 ), la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti ( Ef 4,11-12; 1 Cor 12,4; Gal 5,22 ).

Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo. Poiché lo Spirito e la sposa dicono al Signore Gesù: «Vieni» ( Ap 22,17 ). Così la Chiesa universale si presenta come « un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (*Lumen gentium* 4).

*Fa' che nella professione della vera fede riconosciamo la gloria della Trinità e adoriamo l'unico Dio in tre persone.*

In questa domanda della preghiera della Chiesa troviamo la risposta al Padre che per comunicarci la sua vita ha inviato nel mondo il Figlio e lo Spirito. Oggi (e sempre) siamo chiamati a *confessare la vera fede nell'admirabile mysterium* della vita intima di Dio che ci è stato svelato con la missione del Figlio e dello Spirito. La *confessio fidei* si traduce nell'*aeternae gloriam Trinitatis agnoscere, et Unitatem adorare in potentia maiestatis*.

La potenza della maestà del Dio Uno scatena l'adorazione: in Dio tutto si tiene e si ricomponne, l'unità non è monocroma e gelida, ma è una sinfonia di colori in cui la bellezza non esaurisce mai le sue variazioni, proprio perché è eterna. La Trinità è il vertice dell'armonia. Questo ci è stato rivelato.

Nella preghiera liturgica (Colletta) di questa Solennità ci viene quindi segnato un percorso, che ci conduce alla adorazione della maestà della Trinità. Questo è il punto culminante al quale si perviene scoprendo, esplorando e sperimentando ciò che Dio fa. Dio viene verso il mondo. Gesù è la Parola che lo rivela; lo Spirito santifica, cioè riveste il creato della sua bontà e magnificenza. L'azione dei Tre disegna così la geometria della vita: riconoscerla nella confessione della fede, e nella gioia dell'adorazione, significa entrare nello stesso circolo di amore: un Padre che manda, una Parola che si dona, una Santità che si regala. Questa è la potenza che tiene insieme il mondo, e lo salva.

*Ti glorifichi, o Dio, la tua Chiesa, contemplando il mistero della tua sapienza con la quale hai creato e ordinato il mondo* (Colletta alternativa).

I due verbi *glorificare* e *contemplare* evidenziano il senso specifico della Solennità che celebriamo. Sempre, ma soprattutto in questo giorno, la Chiesa avverte una incontenibile esigenza di glorificare il suo Dio, Uno e Trino, e di contemplare il suo mistero di amore. La festa di oggi è essenzialmente una *dossologia* (temine greco che significa "parola di glorificazione"). In questo giorno dal cuore della Chiesa e di ogni cristiano prorompe, con più enfasi, con più fervore ed entusiasmo, la gioia di gridare *Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, come era nel principio e ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen!*

Questa breve preghiera di adorazione e di lode, che ripetiamo innumerevoli volte, unisce la Chiesa pellegrina alla liturgia del cielo, così raffigurata nell'Apocalisse: *Udii come una voce potente di folla immensa nel cielo che diceva: Alleluia! Salvezza, gloria e potenza sono del nostro Dio, perché veri e giusti sono i suoi giudizi*" (19,1-2).

Lo stesso libro dell'Apocalisse riferisce: *Tutte le creature nel cielo e sulla terra, sotto terra e nel mare, e tutti gli esseri che vi si trovavano, udii che dicevano: 'A Colui*

*che siede sul trono e all'Agello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli (5,13).* La "dossologia" della Chiesa ha un valore al tempo stesso cosmico e trinitario: è voce a Dio dell'intera creazione e si indirizza nello Spirito attraverso il Figlio al Padre, Fonte di ogni esistenza, energia e vita.

*Gloria* è una parola che corrisponde all'ebraico *kabod*, derivante da una radice che vuol dire "pesante", "grave": la gravità e il peso sono simboli di potenza e di autorità. Dare "gloria" all'Eterno significa riconoscere la Sua signoria e il Suo potere su tutto ciò che esiste, a cominciare dal nostro cuore.

Nella lingua greca *gloria* è la *dóxa*, la cui radice ha il significato di apparire, risplendere, e di conseguenza anche di ciò che soggettivamente appare, l'opinione: applicata a Dio la parola dice il Suo splendore, la luce che da Lui si irradia, tanto che dargli gloria viene a indicare il porsi nella Sua luce per lasciarsi totalmente illuminare e avvolgere dal Suo splendore.

Il latino *gloria* deriva, infine, dalla radice indoeuropea *klu*, che ha il senso originario di "udire", "farsi udire", donde l'altro di "risuonare", "essere famoso". Dare "gloria" a Dio vuol dire riconoscerLo universalmente come l'Unico, cui tutto e tutti nei cieli e sulla terra devono rendere onore.

La preghiera liturgica oggi invita a *glorificare Dio contemplando*. *Contemplare*, in latino è un termine composto da *con* e da *templum*, che indica lo spazio del cielo o ogni spazio libero e vasto in cui l'occhio possa vagare a suo piacere. Il verbo assume il significato più generale di sollevare lo sguardo e il pensiero verso una cosa che desti meraviglia o riverenza e guardarla in maniera prolungata e intensa. *Contemplare* è escludere ogni cosa per fissare totalmente il pensiero nelle realtà divine e trovare solo in esse consolazione e diletto. San Francesco d'Assisi esprime meravigliosamente tale atteggiamento contemplativo in un celebre passo della Regola non bollata: «Nient'altro dunque dobbiamo desiderare, niente altro volere, *nient'altro ci piaccia e diletta*, se non il Creatore e Redentore e Salvatore nostro, solo vero Dio, il quale è il bene pieno, ogni bene, tutto il bene, vero e sommo bene, *che solo è buono*, pio, mite, soave e dolce, che solo è santo, giusto, vero, santo e retto, che solo è benigno, innocente, puro ...» (FF 70).

La preghiera liturgica oggi invita a *glorificare Dio contemplando*: la glorificazione di Dio si realizza o avviene nella contemplazione, fissando cioè lo sguardo del

cuore sul mistero della sua sapienza che presiede alla creazione e all'ordinamento del mondo.

La preghiera liturgica si riferisce al brano del libro dei Proverbi (8,22-31), proposta oggi come prima lettura della Messa. È un inno alla creazione per innalzarsi alla contemplazione del Padre, fonte e origine di tutto, il quale ha concepito il disegno di effondere il suo amore su delle creature capaci di conoscerlo e amarlo e lo realizza creando l'uomo a sua immagine e l'universo a servizio dell'uomo.

*Così parla la Sapienza di Dio: «Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine. Dall'eternità sono stata formata, fin dal principio, dagli inizi della terra.*

All'inizio del mondo - prima che il mondo fosse — troviamo accanto a Dio la Sapienza, rappresentata non come una facoltà o una virtù umana, ma come una persona che sussiste per se stessa (la Sapienza ipostatizzata).

appunto, che parla di Dio e con Dio e che lo assiste mentre crea.

San Giovanni, nel Prologo del suo Vangelo, ha sciolto il mistero della Sapienza, chiamandola Verbo, cioè Parola: *In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio... tutto è stato fatto per mezzo di lui* (Gv 1, 1.3). Il libro dei Proverbi apre uno spiraglio su una realtà che solo con l'Incarnazione è stata rivelata. La riflessione cristiana ha sfruttato questo accenno veterotestamentario per presentare Cristo come «potenza e sapienza di Dio» (1Cor 1,24) e come Verbo di Dio «per mezzo del quale tutto è stato fatto» (Gv 1,3). Per questa stessa ragione la liturgia, nella Domenica dopo il Natale, proclama congiuntamente il brano dei Proverbi proposto per oggi e il Prologo di San Giovanni.

Giovanni non usa il termine sapienza (*sophia*); usa invece *logos*, che in greco vuol dire *parola*, o anche *ragione*. Il *senso* è però equivalente. La parola non serve certo soltanto a designare le cose; dice il loro senso. Quindi potremmo senz'altro tradurre l'espressione di Giovanni dicendo: «Il senso si è fatto carne». Ma questo senso non è semplicemente un'idea generica, non è una legge vaga. Il senso è rivolto a noi. Il senso è una parola, un appello destinato a noi. Il senso ci conosce, ci chiama, ci guida. Il senso è quell'*Oriens ex alto*, è l'*Oriente*, è il centro che orienta tutta la nostra vita, è Cristo, splendore della luce eterna e sole di giustizia, unico punto cardinale della nostra esistenza. Perciò il senso è riservato a ciascuno in modo del tutto personale. È esso stesso persona: il figlio del Dio vivente nato nella stalla di Betlemme, per noi morto e risorto.

La Sapienza indica anche il gusto, il sapore di Dio, che si è reso presente, incontrabile nel Verbo fatto carne. In lui si è quindi manifestata una cosa che davvero è fuori di ogni misura: Dio ci ha dato sé, donandoci il suo sapere e il suo sapore.

*Io ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo.*

La Sapienza è accanto a Dio e collabora con Dio nell'opera della creazione (*ero con lui come artefice*). Per di più Dio, realizzando giorno per giorno le diverse opere della creazione, si compiace della Sapienza (*ero la sua delizia ogni giorno*). Il libro della Genesi evidenzia più volte il compiacimento di Dio per l'opera delle sue mani, affermando: *Dio vide che era cosa buona* (1,21.25) e concludendo: *Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona* (1,31). Il libro dei Proverbi evoca ancora il compiacimento del Creatore: realizzando giorno per giorno le diverse opere della creazione, Dio si compiace della Sapienza (*ero la sua delizia ogni giorno*), perché in essa trova la piena realizzazione il disegno creatore di Dio. La Sapienza è l'immagine, il modello secondo cui Dio ha creato tutte le altre cose. A sua volta anche la Sapienza gioisce della felicità di Dio creatore per il particolare motivo che essa è la misura di ogni perfezione delle cose create: *giocavo davanti a lui in ogni istante o mi ricreavo alla sua presenza sempre.*

*Giocavo sul globo terrestre o mi ricreavo sul suolo della terra.* In quanto prototipo e sorgente di ogni perfezione o bene nel creato, la sapienza traferisce la sua felicità anche sopra la terra.

*E mia delizia erano i figli dell'uomo:* alla fine del brano emerge l'amore della Sapienza per l'uomo. Sin dalla eternità e nella Creazione l'uomo costituisce la gioia di Dio. "In Cristo, che è la Sapienza e Logos, il Padre ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità" (Ef 1,4). Da sempre noi siamo di Cristo! (cfr. 1Cor 3, 23); noi, i figli dell'uomo, siamo le delizie della Sapienza eterna o del Logos-Verbo da sempre rivolto al Padre (*pros ton Theon*) e da sempre rivolto all'uomo, delizie che sono costate la Croce al Logos diventato *Sarx* nella pienezza dei tempi.

Contemplando questo mistero, i mistici pongono in bocca al Figlio di Dio queste parole: "La mia delizia era stare con i figli degli uomini. La mia delizia è patire per loro e favorirli, il mio piacere è morire per loro, la mia letizia essere loro maestro e riparatore. La mia delizia è sollevare il povero dalla polvere e unirmi all'umile, per questo abbassare la mia divinità, coprendola e nascondendola

con la loro natura: annichilirmi e umiliarmi, sospendendo la gloria del mio corpo per farmi passibile e meritare loro l'amicizia del Padre mio, divenire mediatore tra la sua giustissima indignazione e la malizia degli uomini ed essere loro esempio e capo, che possano imitare e seguire. Queste sono le delizie del Verbo incarnato. [...] Sospesa nella meraviglia e nella tenerezza del mio cuore, lamento la sventura dei mortali, le tenebre e la cecità loro, perché non si dispongono a conoscere quanto presto la vostra Maestà cominciò a guardarli e a preparare loro la vera felicità, con tanta cura e con tanto amore, come se nella loro consistesse la vostra" (Maria di Gesù di Agreda [Maria Coronel], *Mistica città di Dio* 69-70).

*Tu che nel Figlio ci hai riconciliati e nello Spirito ci hai santificati*

Questa proclamazione della Colletta alternativa sintetizza una verità che permea tutto il Nuovo Testamento e che nella liturgia di oggi viene evidenziata nella seconda lettura: un brano della lettera ai Romani, interessante per la sua dimensione trinitaria e per il suo valore di compendio.

*Avendo dunque ricevuto la giustificazione per mezzo della fede, abbiamo pace con Dio in virtù del Signore nostro Gesù Cristo.*

Il verbo "giustificare" indica un'azione trasformante. Cristo con la sua morte e risurrezione ci ha dato la sua opera completa, nel senso che noi siamo già stati "giustificati". La giustificazione ormai ci appartiene; è un potenziale sul quale possiamo contare perché è per ciascuno di noi.

L'Apostolo Paolo considera qui la situazione di fatto, attuale, nella quale si trova l'uomo che è stato già raggiunto dalla giustificazione. Il presente viene illuminato dal passato, dall'opera già compiuta da Cristo, e dal futuro, perché *in virtù di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio.*

La fede ci apre alla conoscenza sempre più profonda del mistero di Dio rivelatoci da Gesù. La fede ci fa approfondire il progetto di salvezza di Dio (anche se non riusciamo ancora a capirlo pienamente). Essa ci apre alla speranza, all'attesa di un compimento futuro, quando vedremo Dio faccia a faccia e potremo contemplare il mistero del suo amore. Noi viviamo con la certezza che la salvezza una volta iniziata si compirà definitivamente.

*Quindi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza.*

La vita del credente resta segnata da persecuzioni. Il dono della riconciliazione diventa la forza per resistere e superare le prove, per consolidare e purificare

la fede, per aprirsi ad una speranza sicura fondata non sulla forza dell'uomo, ma sulle promesse di Dio. Quindi l'unico vanto consentito al cristiano non può derivare da un atteggiamento masochistico o dall'orgoglio di essere migliore degli altri, ma è fondato su un cammino di fedeltà a Dio e di sequela di Gesù Cristo.

Da notare che il nesso che Paolo mette tra le varie virtù indicate è di carattere concreto ed esistenziale, proprio della vita cristiana vissuta e maturata. Non si tratta di un rapporto di derivazione genetica, ma di una connessione vitale di contesto che sussiste tra questi elementi. Si parte dalla tribolazione sopportata per finire alla speranza: è chiaro che la sopportazione stessa iniziale è illuminata dalla speranza, ma è altrettanto chiaro che la speranza stessa, inserita nelle tribolazioni sopportate, acquista una maggiore solidità.

*La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.*

La speranza non delude; non può deludere, perché essa non è un vago sentimento, ma è certezza fondata sull'evento di Cristo morto per i nostri peccati e risorto per la nostra giustificazione. Cristo, mia speranza è risorto!

Adesso san Paolo afferma la seconda ragione che dà fondamento alla speranza, proclamando l'evento dello Spirito effuso su di noi. L'Apostolo riprende il tema dell'alleanza nuova prevista nell'Antico Testamento e scritta nei cuori degli uomini (cfr. Ger 31,31-34) e collegata all'effusione dello Spirito di Dio (cfr. Is 44,3).

L'amore divino è riversato nei nostri cuori per mezzo lo Spirito di Dio, la terza Persona della Trinità, descritta come la parte più intima di Dio, la sua santità. A ragione quindi la Colletta alternativa proclama: *nello Spirito ci hai santificati*, perché lo Spirito Santo, Spirito di amore, è la causa dell'amore che Dio ha effuso su di noi.

*Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso.* Il brano del Vangelo di Giovanni, che viene proclamato oggi, fa parte dei discorsi di Gesù durante l'Ultima Cena. Esso ci fa comprendere ancora di più l'azione dello Spirito Santo nel cuore dei fedeli. Gesù ha appena esposto tale azione dello Spirito Santo quale avvocato dei discepoli nel cammino della storia: li difende contro il mondo e il principe di questo mondo, il demonio. Adesso lo descrive nella sua funzione di maestro e guida che conduce i discepoli/chiesa «a tutta la verità».

Gesù dichiara: “Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso” (v. 12). Quali cose i discepoli non sono ancora in grado di sopportare?

Il verbo greco che qui viene utilizzato è *bastazein*, che in altri luoghi del Nuovo Testamento viene riferito alla sopportazione di contrarietà e sofferenze (Ap 2,3), al portate i pesi gli uni degli altri (Gal 6,2.5), al Servo sofferente che ha portato (su di sé) le nostre malattie (Mt 8,17), al discepolo che è chiamato a portare la propria croce e ad andare dietro a Gesù (Lc 14,27), a Gesù stesso, che “portando la sua croce, giunse al luogo detto del Teschio, che in ebraico si chiama Golgo-ta” (Gv 19,17).

Ne possiamo dedurre che la missione dello Spirito di guidare i discepoli in tutta la verità (cfr. v. 23) si riferisce innanzitutto o ha come primo contenuto la verità della Croce; lo Spirito ha il compito di far comprendere il valore della morte di Cristo e il valore della partecipazione (da parte del discepolo) allo stesso destino di morte e di risurrezione. Il centro è questo: la verità della Croce; e la guida dello Spirito conduce a una conoscenza personale della Croce di Cristo. Nel linguaggio di Giovanni il termine verità designa la rivelazione che Gesù fa del Padre, del suo amore per gli uomini concretizzato nel dono del Figlio che ha la sua massima espressione nella morte e risurrezione. Tutta la verità si trova nella Croce di Cristo. Comprendere il significato della Croce significa comprendere tutta la verità. Questo è possibile solo attraverso la conoscenza che deriva dalla guida dello Spirito (e non secondo la conoscenza della carne; cfr. 2Cor 5,16).

*Non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future.* Per tre volte nel brano evangelico di oggi la funzione ministeriale dello Spirito Santo viene descritta con il verbo *annunziare* (cfr. vv. 13-15), che non ha semplicemente il senso di proclamare, bensì quello di svelare il significato di una cosa segreta e misteriosa. Il ruolo dello Spirito non è dunque quello di ripetere l’annuncio già dato e conosciuto né di porre profezie apocalittiche, né ancora di darci una nuova rivelazione, perché la rivelazione di Gesù è già completa in se stessa.

*Prenderà da me e ve lo annuncerà”* (vv. 14-15).

La funzione ministeriale dello Spirito è di interpretare nella chiesa la rivelazione anteriore fatta da Gesù e ancora non perfettamente compresa dai discepoli. Lo Spirito annuncerà le cose future, perché aiuterà la Chiesa a cogliere il

senso cristiano della storia. Con l'aiuto interiore dello Spirito, la Chiesa sarà in grado di scoprire nei vari eventi le tracce dell'unico disegno di salvezza, saprà comprendere il suo ruolo nella storia, tradurrà in risposte "esplicite" l' "implicito" della perenne Parola di Dio, in riferimento alle necessità nuove e ai nuovi problemi di una storia umana in cammino.

Lo Spirito colma le distanze tra i tempi e il tempo della grazia pasquale; e inoltre mette l'evento irripetibile della salvezza in stretta relazione con ciascuna situazione umana. Egli è il principio della perenne contemporaneità di Cristo, "morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito" (1Pt 3,18). Davvero aveva ragione s. Ambrogio, quando a suo tempo formulò il "principio di correlazione": *Neque Christus sine Spiritu, neque Spiritus sine Christo esse potest (De Spiritu Sancto III,7,44)*. Alla luce della sinergia intercorrente tra Cristo e lo Spirito comprendiamo che la storia, sotto l'azione dello Spirito, è un cammino pasquale di morte e di risurrezione che tende alla ricapitolazione e al compimento di tutte le cose nel Signore Gesù.

*La speranza non delude.*

Dalla celebrazione di oggi dobbiamo uscire anche con questa consolante certezza, proclamata da san Paolo.

Il fondamento della nostra vita è il più solido che si possa immaginare. Siamo ancorati su una "potenza immutabile", sulla incrollabile fedeltà di Dio. Dio ha impegnato tutto se stesso per salvarci: il dinamismo della rivelazione di Dio sta proprio in questo impegno divino. La Rivelazione è manifestazione di una *incommutabilis virtus*, che è la "potenza immutabile" dell'amore di Dio; e perciò la stessa Rivelazione è la storia di un Dio impegnato nei confronti dell'uomo. Le tre Persone divine, con aspetti e modalità personali distinte, si sono impegnate per un'opera che è un tutt'uno come un tutt'uno è Dio, *santissimo Padre nostro: creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro* (s. Francesco, Parafrasi del Padre nostro: FF 266). Padre, Figlio e Spirito Santo si rivelano proprio facendoci conoscere ciò che ciascuno fa per noi.

Perciò la speranza non delude, non porta alla rovina, cioè non è orientata verso il nulla, ma verso il futuro di Dio.

*Fa' che, nella pazienza e nella speranza,  
possiamo giungere alla piena conoscenza di te  
che sei amore, verità e vita.*

È facile individuare, nella petizione della Colletta alternativa, il riferimento alla seconda lettura di oggi, dove si parla di pazienza e di speranza. La pratica di queste virtù – afferma la preghiera della Chiesa – ci porta alla piena conoscenza di Dio. In realtà il testo eucologico parla di *giungere alla piena conoscenza di te*, evocando l'idea di un itinerario, di un cammino da percorrere, il cui traguardo finale è dato dalla conoscenza di Dio. È il cammino della fede, quale risposta dell'uomo a Dio.

Con la sua rivelazione, «Dio invisibile nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé» (*Dei verbum* 2). «A Dio che rivela è dovuta «l'obbedienza della fede» (Rm 16,26; cfr. Rm 1,5; 2 Cor 10,5-6), con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli «il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà» e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa» (*Dei verbum* 5).

La fede è la risposta adeguata all'invito di Dio. Allo stesso tempo, la fede è obbedienza. «Obbedire («ob-audire») nella fede è sottomettersi liberamente alla parola ascoltata, perché la sua verità è garantita da Dio, il quale è la verità stessa. Il modello di questa obbedienza propostoci dalla Sacra Scrittura è Abramo. La Vergine Maria ne è la realizzazione più perfetta» (CCC 144).

Anche questo è un traguardo, è il risultato di un perenne cammino per “giungere alla obbedienza della fede” (Rom 16,26). «La fede [infatti] è un dono che Dio fa all'uomo gratuitamente. Noi possiamo perdere questo dono inestimabile. San Paolo, a questo proposito, mette in guardia Timoteo: Combatti «la buona battaglia con fede e buona coscienza, poiché alcuni che l'hanno ripudiata hanno fatto naufragio nella fede» (1 Tm 1,18-19). Per vivere, crescere e perseverare nella fede sino alla fine, dobbiamo nutrirla con la Parola di Dio; dobbiamo chiedere al Signore di accrescerla; essa deve operare «per mezzo della carità» (Gal 5,6), essere sostenuta dalla speranza ed essere radicata nella fede della Chiesa» (CCC 162).

A ragione, dunque, la preghiera della Chiesa oggi ci invita a praticare la pazienza e la speranza, sull'esempio di Abramo, che credette, « sperando contro ogni speranza » (Rm 4,18), della Vergine Maria che, nel «cammino della fede», è giunta fino alla « notte della fede» partecipando alla sofferenza del suo Figlio e alla notte della sua tomba; e di molti altri testimoni della fede: «Circondati da un così gran numero di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti,

tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Eb 12,1-2).

Pazienza e perseveranza in qualche modo si identificano. La perseveranza è “una specie di resistenza attiva e coraggiosa” (G. Bonsirven); significa arrestarsi e non deviare, restare in vita, tenere duro, resistere. La perseveranza è la pazienza che resiste anche nelle difficoltà, nelle avversità e nelle tribolazioni. La perseveranza è paziente. Ma una pazienza priva di speranza sarebbe vuota; per questo essa è coordinata alla speranza (Rm 12,12; 1Ts 1,3; 2Ts 3,5) e alla fede (2Ts 1,4) ed appare spesso nella triade “fede, speranza, amore” (1Cor 13,7). Alla fine, il traguardo del nostro faticoso cammino di fede ci porta alla conoscenza di Dio che è *amore, verità e vita*. Sì, perché Dio è tutto per noi. Dio è la vita, Dio è la potenza, Dio è la verità, Dio è la bontà, Dio è la bellezza; sì, alla fine, Dio è la nostra felicità.

*Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, nei secoli dei secoli. Amen.*

Nella Trinità noi viviamo, ci muoviamo e rimaniamo. Nella Trinità siamo resi figli, fratelli santificati nell’amore.

Solo in Dio si appagano i desideri dell’uomo: «Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è senza pace fino a quando non riposa in te» (S. Agostino).

Preghiamo

*O Trinità beata,  
oceano di pace,  
la Chiesa a te consacra  
la sua lode perenne.*

*Padre d’immensa gloria,  
Verbo d’eterna luce,  
Spirito di sapienza  
e carità perfetta.*

*Roveto inestinguibile  
di verità e d’amore;  
ravviva in noi la gioia  
dell’agape fraterna.*

*O principio e sorgente  
della vita immortale,  
rivelaci il tuo volto  
nella gloria dei cieli. Amen.*

*Oppure:*

*Imménsa et una, Trínitas,  
cuius potéstas ómnia  
facit regítque témpora  
et exstat ante sæcula,*

*Tu sola pleno súfficis  
tibi beáta gáudio;  
tu pura, simplex, próvida  
cælos et orbem cóntines.*

*Omnis, Pater, fons grátiaë,  
Lumen patérnæ glóriæ,  
Sancte utriúsque Spíritus  
intermináta cáritas,*

*Ex te supréma orígine,  
Trias benígna, prófluit  
creáta quicquid sústinet,  
quicquid decóre pérficit.*

*Quos et coróna múneras  
adoptiónis íntimæ,  
nos templa fac niténtia  
tibi placére iúgiter.*

*O viva lux, nos ángelis  
da iungi in aula cælica,  
ut grati amóris láudibus  
te concinámus pérpetim. Amen.*

Fr. Felice Cangelosi, OFMCap.